

**Hanno detto
Maurizio Landini, Fiom
«Manifestazione di regime»**

«Si conferma che siamo di fronte ad una vera e propria manifestazione di regime che ci riporta agli anni più tragici e bui della storia del nostro Paese»: questo il commento alla fiaccolata del segretario generale della Fiom-Cgil, Maurizio Landini.

Enrico Letta, Pd: «L'intesa non diventi un precedente»

«Mi auguro che ci sia una vittoria del sì al referendum - ha dichiarato Enrico Letta, vicesegretario del Partito democratico -. Si tratta di un accordo di emergenza e come tale va gestito e non deve fare scuola, né tantomeno essere un modello».

**Antonio Di Pietro, Idv
«Consultazione? Una farsa»**

Antonio Di Pietro inquadra a modo suo la consultazione di martedì in fabbrica: «Il vero quesito del referendum sarà questo: "Vuoi che la Fiat chiuda e ti licenzi, oppure rinunci ai tuoi diritti, compreso quello allo sciopero? Rispondi!"».

mia, «durante un brain storming» (testuale) nella sala del reparto qualità, si aspettavano almeno 2000-2500 presenze, fonti della Questura ne certificano 5000 ma, fatta la tara, non si è andati oltre le 1500 unità. In testa al corteo, uno striscione: «Sì all'accordo, sì al nostro futuro». Dietro, la nuova generazione di capi (sono 450 in tutto), gente che è entrata in fabbrica in massa nel 1989, vittima inconsapevole della seconda grande frattura di senso. «Assenteismo a Pomigliano? Assolutamente nella media degli altri siti», ammette Benedetto Tramontano, che negli ultimi anni ha girato come una trottoia: Polonia, Brasile, Turchia, Argentina.

«C'è una generazione di operai più responsabile - rincara Umberto Garofalo -, solo che è giunto il momento di lavorare in condizioni più normali». Cioè? «Senza pressioni della politica e del sindacato», si lascia scappare Giuseppe La Cava. «La Panda è il nostro futuro e la nostra speranza», recita uno striscione. Lo inalberano 88 precari buttati fuori senza riguardi il 31 dicembre scorso. «Presidieremo lo stabilimento notte e giorno fino al referendum: ci aspettiamo una valanga di sì». Un'altra frattura di senso. E per oggi può bastare. ❖

**UN OPERAIO
«Voterò sì
ma è un ricatto
vomitevole»**

La lettera

Pagavo perché altrimenti mi avrebbero ammazzato. Minacciavano di uccidere i miei figli se li avessi denunciati. Minacciavano di fare del male a mia moglie se mi fossi opposto ai loro voleri. E allora io ero costretto a pagare. Pagavo per avere un po' di pace per me e la mia famiglia, per poter vivere, per poter proseguire nella mia attività, per poter sperare in un futuro meno nero.

Ma quelli volevano sempre di più, non capivano che io non ero più in grado di pagare per le loro sempre più vessatorie richieste. Ho cercato in tutti i modi di convincerli che non potevano continuare ad aumentare le loro richieste, che mi avrebbero portato alla fame, avrebbero distrutto la mia famiglia, la mia vita, ma loro ridevano delle mie suppliche. Allora ho deciso di denunciarli, sono stati arrestati, e verranno processati. Ma il mio calvario purtroppo non è finito.

Martedì voterò SI al referendum per l'accordo sullo stabilimento Fiat di Pomigliano. È vero, sono schifato dal ricatto a cui ci hanno portato questi signori ben vestiti, ben pasciuti, ben educati, ben istruiti. È un ricatto vomitevole, ne sono consapevole, ma firmerò lo stesso per il SI, perché questo SI per me vorrà dire tornare a lavorare, finire di essere un numero assistito e tornare a far parte della comunità dei lavoratori, finalmente tornare ad essere un operaio.

Di certo quei signori non pretenderanno niente altro da noi, oltre agli straordinari, alla maggiorazione dei turni di lavoro, alla nostra rinuncia del diritto di sciopero, unita alla totale disponibilità. Per questo dirò SI, perché sono sicuro che questi sacrifici saranno richiesti soltanto a noi di Pomigliano e non ad altri. E poi anche il mio partito, il PD, ha detto che a Pomigliano l'accordo si deve fare. Questa è una garanzia. Del resto quei signori così ben vestiti, ben pasciuti, ben educati, ben istruiti, non sono come quelli della camorra, mica ci vorranno spolare.

FABRIZIO

**Il sì senza alternativa
ma la fabbrica
non è una caserma**

Le teste pensanti della politica cominciano a domandarsi se l'operaio è ancora un uomo, se questo è lo sviluppo. Da Tremonti e Confindustria guasti nel presente e nel futuro

L'intervento

ABDON ALINOVÌ

Noi non lavoreremo mai come nel Giappone», proclamò Gianni Agnelli. L'Avvocato era uomo tutt'altro che privo di cultura mediterranea. Riteneva che lo sviluppo economico non dovesse sacrificare i valori della civiltà occidentale. Circa trent'anni fa, altra epoca.

Il modello nipponico sbarca a Pomigliano, vuol domare gli «anarchici» napoletani, imporre la «nuova disciplina del lavoro» all'intero sistema italiano. Prima Epifani aveva detto che non si doveva trasformare la fabbrica in una caserma. Si informi presso il Cocer dei Carabinieri, come è regolata la vita delle caserme: abbiamo fatto leggi democratiche, prima della caduta. Sarà altro che caserma. Non c'è scelta. Non si può sognare il «no» come pretenderebbe qualche anima bella. Questo non significa giustificare indifferenza al dramma delle persone, della società, del collettivo democratico Italia. L'uomo-donna viene rieducato/a per robotizzare al massimo la persona, fino a mettere talora in forse le funzioni vitali e la cura per la malattia. Vescovi e preti capiscono. L'individuo operante è costretto a consentire di derogare dal contratto, dalle leggi, dalla Costituzione: se vuol lavorare. In altri termini, la persona operante rinuncia ai diritti di cittadinanza. La Fiom non poteva firmare.

Sparare su questo sindacato significa intimidire ancora quelli che hanno firmato. Se volessero riacquistare un po' di potere contrattuale hanno interesse a legarsi alla resistenza Fiom. È sperabile che l'ipotesi di dare il nome della Nazione alla fabbrica che il governo Craxi regalò alla Fiat venga bocciata. Il governo di Varsavia non l'avrebbe permesso.

Peraltro, dubito che i polacchi siano dispiaciuti del dirottamento della Panda nell'area domestica della Fiat. Si levi una voce di dignità nel Parlamento: l'Italia non è marchio di fabbrica.

Le teste pensanti della politica democratica si domandino se l'operaio/a è un uomo, se questo è sviluppo, se questa è democrazia. Non sarei sicuro che quel modello avrà successo fuori dalle isole giapponesi. Sul continente cinese gli scioperi si fanno vivaci. Difficilmente gli eredi di Mao e di Deng useranno contro gli operai la repressione dei giovani nella piazza Tien An Men. Prima o poi i governanti debbono capire che è meglio avere la rappresentanza sindacale degli operai e contrattare. E in Usa? E in Europa? Certo, la riserva di forza lavoro è immensa, se si guarda ai disperati del Sud del mondo. Ma andrebbero fatti molti calcoli sulle convenienze del futuro. Debbono calcolarlo anzitutto gli industriali dell'auto, stretti nella morsa: un capitale finanziario che sbanda e acutizza la crisi, e un mercato dove il consumo già ora rifiuta il 40% della produzione.

Anche il sistema politico deve fare i suoi calcoli sul futuro medio lungo. Non esiste alternativa all'irreggimentazione della fabbrica, della città, della società? Si può pensare ad una prospettiva altra e ad altri consumi, produzioni, stili di vita? Non sarebbe questa una via di approccio possibile alla globalizzazione? Certo, va considerato un periodo di transizione. Mi pare che in America il Presidente ci stia pensando e lavorando. Da noi la battaglia sulla manovra governativa è l'occasione da non perdere: non ci sono due tempi separati. L'attacco di Tremonti e della Confindustria va contrastato per i guasti che già produce nel presente e che proietta sul futuro. La luce di una prospettiva altra rispetto alla soggezione, all'alienazione totale dell'uomo, alla perdita dei diritti dà forza alla lotta di oggi. ❖